

PRIMOPIANO

**Notiziario online del Circolo Gianni Bosio
settembre 2022**

SECONDO FESTIVAL DELLE CULTURE POPOLARI 19-21 AGOSTO, COLLELONGO (AQ)	pag. 1
COLLELONGO 2022: LAVORO CULTURALE E CITTADINANZA “CONTRO” MA SOPRATTUTTO “PER”	pag. 3
ERMINIA FRA LE PECORE E LI CANI: I PASTORI E IL PASTORALE	pag. 4
UNA CAROVANA MUSICALE DI PACE DALL’ITALIA AI BALCANI: IL PROGETTO SIMURG	pag. 9
CULTURA E LOMBRICHI	pag. 11
UN AMICO MOLTO SPECIALE	pag. 13
SUSANNA BUFFA: ADDIO PINOCCHIO MIO	pag. 14

SECONDO FESTIVAL DELLE CULTURE POPOLARI 19-21 AGOSTO 2022, COLLELONGO (AQ)

(Alessandro Portelli. Foto di Roberto Monasterio)



Il cantastorie Marcello Sacerdote

Il Festival delle Culture Popolari di Collelongo è una delle cose più belle che il Circolo Gianni Bosio abbia realizzato nei 50 anni di storia che proprio quest'anno si compiono. C'è voluto il lavoro sfiancante, appassionato e spesso solitario di Omerita Ranalli, il sostegno di Roberto Monasterio, il coordinamento del crowdfunding di Alessandro Toffoli, la disponibilità della sindaca Rosanna Salucci, ma il risultato è stato quello che speravamo e qualcosa di più.



Il gruppo Gnawa Rumi



Lisa Damascelli

Forse il momento più altro è stato quando, dopo il concerto del gruppo di Gnawa Rumi (musica rituale marocchina), i vicini di casa della

piazzetta dove si svolgevano gli eventi al tramonto) invece di protestare per il disturbo hanno offerto ai musicisti e ai loro collaboratori un indimenticabile babà al rum fatto con le loro mani. Ma penso anche al concerto di Daniel e Lisa Damascelli, uno degli incontri più preziosi che il Festival ci ha regalato già lo scorso anno. O a quando la pioggia ha interrotto lo spettacolo *Mira la rondondella* e Sara, Gabriele, Massimo, Roberta, Matilde e Nicola lo hanno continuato sotto il gazebo attorno ai tavoli della pizzeria in piazza, creando un momento di teatro\comunità davvero irripetibile.



Sotto il gazebo



Giuseppe Spedino Moffa

E poi le intensissime tavole rotonde, la passeggiata musicale col cantastorie Marcello Sacerdote, la zampogna di Giuseppe Spedino Moffa, la Calabria di Davide Ambrogio, i laboratori musicali e di storia orale molto partecipati, il ritrovarci fra noi e con amici e compagni preziosi come “Micio” Azzali, Giuseppe Morandi, Mario Salvi, Lucilla Galeazzi, la partecipazione di realtà cruciali del nostro mondo (l'Associazione italiana di storia orale, l'Archivio Memorie Migranti, l'Istituto Ernesto de Martino, la Lega di Cultura di Piacenza, le sonate di organetti e zampogne fino alle ore piccole, i racconti per immagini della siccità americana di Daria Addabbo e dell'Abruzzo in festa di Roberto e Omerita ...

Il Festival delle Culture Popolari di Collelongo è un evento forse unico, dove il lavoro culturale e la materialità dei rapporti sociali si intrecciano alla ricerca di una relazione creativa fra la musica, la storia, la concretezza dei problemi vissuti sul territorio. Anche per questo si avvia a diventare un punto di riferimento per un'area molto più vasta di attivisti, ricercatori, operatori culturali.

Per tutte queste ragioni, il progetto del Festival può, e deve, diventare il cuore, il fulcro, della programmazione lavoro del Circolo, non solo nei mesi che lo precedono ma tutto l'anno, a partire da adesso.

In questo modo, se ne avremo le forze – e ce ne vorranno molte più di quest'anno – ci potremo riprovare l'anno prossimo.

COLLELONGO 2022: LAVORO CULTURALE E CITTADINANZA “CONTRO” MA SOPRATTUTTO “PER”

(Letizia Bindi, su Facebook)

A Collelongo per il Festival delle culture popolari del Circolo Bosio a parlare di molte cose: di pastorizia, di aree interne e rigenerazione, contro i borghi e con i paesi, di sviluppo locale sostenibile e pascoli di carta.

Poi una zampogna che suona Dave Brubeck e la narrazione sdinoccolata e intensa di Giuseppe Spedino Moffa, quel suo Cirese intimo e fratto, come di cosa antica che si scioglie nelle trasformazioni del canto e del ritmo. E di nuovo parlare e confrontarsi: tra esperienze di ricerca e politiche del territorio. Belle serate.



La tavola rotonda

Ancora un'intensa giornata a Collelongo per il Festival delle Culture Popolari del Circolo Gianni Bosio splendidamente coordinato da Omerita Ranalli e Alessandro Portelli. Ieri abbiamo presentato e discusso in un interessante pomeriggio. Bravi Omerita e Alessandro Portelli e tutti coloro che curano con loro questo spazio di partecipazione e di incontro 'Contro i borghi'. Lo abbiamo fatto con gli amministratori, i ricercatori, gli imprenditori, gli attori della cooperazione. Abbiamo provato a ragionare sulle possibili alternative a un modello di sviluppo e valorizzazione dei paesi e delle aree montane, interne, fragili fuori dai clichés patinati e sterilizzati di certa comunicazione e di certa progettazione territoriale. Abbiamo provato, ambiziosamente forse, a tenere insieme le etnografie dei territori, l'attivismo, l'etnomusicologia, le storie orali, la ricerca avanzata in materia di sviluppo sostenibile e di economia circolare, di cittadinanze alimentari ed energetiche. Più vado avanti in questo nostro lavoro comune che è 'contro', ma è soprattutto 'per', più mi rendo conto che abbiamo davanti una grande sfida di sostenibilità, ma anche disciplinare. Che le scienze sociali e l'antropologia / le etnografie insieme ad altri saperi e competenze devono elaborare nuovi

strumenti per osservare l'abitare uno stesso luogo e il/i fare comuni e quelli diversi che li animano. Le domande che ci vengono poste dai campi etnografici ci impongono – un po' è sempre così, ma oggi mi pare con maggior forza e velocità – la riconsiderazione radicale di ogni categoria. Non basta l'analisi delle dinamiche sociali da sola, né quella pur potente dei simbolismi e delle pratiche ritualizzate di ogni genere. Non basta neppure l'approccio pur convincente e stimolante dell'economia politica o l'intreccio con le scienze e i saperi cognitivi o ancora l'antropologia applicata e le teorie critiche dello sviluppo. C'è bisogno di tutto questo, meditato in profondità, e poi ancora di qualcosa di nuovo e più aderente al movimento, alla transizione. Una capacità di metodo e di sguardo che è anche riorganizzazione delle priorità e degli obiettivi dell'indagine. Un'etica e una politica della ricerca che ripositiona l'osservazione competente e il sapere in ascolto dei territori al cuore stesso della progettazione territoriale e delle potenzialità di cambiamento.

ERMINIA FRA LE PECORE E LI CANI: I PASTORI E IL PASTORALE

(dall'intervento di Alessandro Portelli alla tavola rotonda su "Pastorizia, pastori, territori" al secondo Festival delle culture popolari di Collelongo)



La giornata di oggi è dedicata alla tema "Pastorizia, pastori, territori". Gli interventi che seguiranno sulla materialità delle esperienze, dell'economia, dei territori; noi del Circolo Gianni Bosio ragioniamo soprattutto sull'immaginario e sulle rappresentazioni. Quindi io

pensavo di farvi ascoltare alcune cose dal nostro archivio.

Abbiamo cominciato la giornata con il saluto della zampogna di Giuseppe Spedino Moffa, e come sappiamo esiste un rapporto assai stretto fra la zampogna e la cultura dei pastori, per cui ho pensato di cominciare con una registrazione di zampognari di Monte San Biagio, in provincia di Latina.

Monte san Biagio Zampogne

Ora, avrete riconosciuto che non si tratta di un antico e incontaminato brano della tradizione orale ma di una canzonetta popolarissima (sta anche nel repertorio della grande cantatrice mondina Giovanna Daffini): *Marina* di Rocco Granata. Parto da qui per ricordarci che la cultura popolare e la cultura dei pastori non è qualcosa di intangibile, genuino, autentico, fuori della storia e fuori del rapporto con altre modalità della cultura (che è poi il tema anche della tavola rotonda di domani, "Contro i borghi"). La cosa è resa ancora più complicata perché l'autore di questa canzone appartiene di diritto al mondo popolare: è un emigrante calabrese che è andato a lavorare nelle miniere in Belgio, e - visto che siamo nella festa di San Rocco - si chiamava Rocco Granata. Perciò: una canzonetta leggera composta da un minatore migrante suonata da zampognari del Basso Lazio, un andirivieni fra culture che ci azzera ogni idea di essenzialismo. Stiamo parlando di una cultura che sta dentro la storia e che dialoga con tutte le fasce culturali che ci sono intorno. Non è un mondo arcaico e intangibile, è qualcosa di vivo.

Il tema di questo intervento è: In che modo si rappresentano i pastori? In che modo sono rappresentati? e in che modo recepiscono questa rappresentazione di se stessi? Cominciamo con Pompilio Pileri, pastore transumante che andava dalla Valnerina ternana alla campagna viterbese e tornava portando con sé stornelli come questo:

Io dormo fra le pecore e li cani
Pe' fa' mangia' l'abbacchi a li romani
E li romani so' tanto gentile
Come la scorza a lo mese d'aprile.

Dormo fra le pecore e li cani

In questi pochi versi, su cui torneremo se ne abbiamo tempo, c'è la tensione fra città e campagna e una realistica descrizione delle condizioni materiali di vita del pastore transumante. Non è un caso unico: per esempio, queste ottave ricordate da Luigino Nori, di Formello, vicino Roma:

Sentitemi ragazzi è una disdetta
Se del mestiere fai del pecoraro
Sei disprezzato da ogni ragazzetta.
Dal padrone sei sempre mal guardato
glie trema er core se un giorno fai festa
vorria tenerti sempre carcerato.
Sempre in bianco te passa la minestra
senza patate senza alcun legume
te senti quasi de gira' la testa.
Dentro la capannella senza lume
E uno coll'altro pe' guardassi in faccia
Te tocca prende un tizzo de nerume(?)...
Guardate, quella è proprio una vitaccia
Lo dico io perché lo so' provato
E [...] di codeste braccia (?)
amici vi saluto e me ne vado.

“Lo dico io perché lo so' provato”: una diretta auto rappresentazione. Ma la “disdetta” di fare il pecoraro non consiste solo nel disagio materiale ma anche nel fatto di essere “disprezzato”: – in come ti vedi e in come sei visto. Prendiamo un'altra ottava, cantata da Riccardo Colotti, cavallaro e poeta di Tarquinia:

[Il Pecoraro - Riccardo Colotti](#)

Il pecoraro quando parla pecca
E di scrittura non capisce un acca
Se tira col fucile la fa secca
Se scrive non ci mette ceralacca
Sotto la barba sempre cià la zecca
E non distingue un bove da una vacca
Io ci scommetto che non gli entra in zucca
Se sono due città Firenze e Lucca

È un'ottava elegante: alla rima si alterna la consonanza atona, come nella “Pastoral Siringa” del celebre poeta pastore ottocentesco Angelo Felice Maccheroni, detto Maccarone, che tanti sanno ancora a memoria, ma lo sguardo è urbano, colto: la colpa del pecoraro è l'ignoranza, e per due volte i versi ribadiscono la sua scarsa familiarità con la scrittura.

Ora, nell'immaginario poetico c'è una differenza fra il "pecoraro" e il "pastore". Mi ricordava anni fa il pastore Marchetti di Palestrina: il lavoro del pastore è un lavoro solitario, tutto il giorno da soli con gli animali; perciò "portavamo sempre un tascapane pieno de libri". E che libri erano? Erano il Tasso, l'Ariosto, la Divina Commedia della poesia, della più alta poesia epica e narrativa e in qualche modo in queste, in questi testi trovavano una rappresentazione non umiliante di se stessi. Ancora Colotti: "Il pastore"

Mena la vita il pastorello
Sopportando i rigor della campagna
Sotto la neve il gel la pioggia e il vento
eppure del suo stato mai si lagna.
Anche all'ombra non lungi dal suo armento
Con la zampogna in man versi si accompagna
Or cantando d'Achille, ora di Clori,
or di Piramo e Tisbe i tristi amori.

Questa ottava contiene in pochi versi la transizione dal pecoraro al pastore, dal pastore al pastorale, dai "rigori" della vita pastorale a un'arcadia immaginaria nutrita di mitologia (una delle prove di virtuosismo dei poeti a braccio tradizionali era la capacità di farcire i versi improvvisati di riferimenti mitologici e classici il più arcani possibile). Ora, uno dei cavalli di battaglia dei poeti a braccio è proprio il testo classico del pastorale, il settimo canto della Gerusalemme Liberata, quello di Erminia fra i pastori ("l'opre vostre, i vostri dolci carmi"): "Il canto settimo, questo era la passione mia, il canto settimo", diceva Nello Innocenti, poeta bovattiere di Palestrina.: L'ho sentita cantare e recitare tante volte: questi sono Bernardino Iacorossi, pastore di Castelluccio di Norcia, e Luigino Nori di Fornello, che abbiamo sentito anche prima.

Erminia fra i pastori

Ora, i pastori e i contadini sanno benissimo che la loro vita e il loro lavoro non hanno niente a che vedere con le Georgiche, le Bucoliche e l'Arcadia. Dopo aver recitato un contrasto fra il ricco e il contadino-pastore ("Io son villano e più di te beato / perché mi godo la metà del mondo /... / ho dieci capre e venti pecorelle / un paro de bovi e quattro vaccarelle"), Nello Innocenti concludeva: "Il contadino sembra che sia più felice del ricco... ma quando? Solo là; perché poi il contadino va a

vincere, ma è ‘na vittoria stupida, perché solo là l’ha fatto vincere, solo col poeta; sennò non ha vinto mai”. Luigino Nori, canta sia i versi del Tasso, sia le ottave sulla vita del pecoraro come “disdetta”, “vitaccia”, sfruttamento e disprezzo. Sa benissimo che i pastori fra cui si rifugia Erminia non sono la stessa cosa dell’esperienza che ha vissuto lui (come Nello Innocenti, era comunista, lo registrammo dentro la sezione dei Pci). E perché allora fanno propri quei versi, li ricordano, li cantano?

C’è uno stornello, che ho sentito cantare all’Acquedotto Felice a Roma da due signore di qui vicino, di Villavallelonga, che dice: “Quanto gli voglio bene a chi capisce \ perché la voce mia la riconosce”. Di riconoscimento si tratta. Tutto il nostro lavoro, infine, consiste non nel “dare voce” al mondo popolare, ma nel “riconoscere” la sua voce ed ascoltarla. “Sei disprezzato da ogni ragazzetta”, ma il grande Torquato Tasso parla di te e la bella Erminia ti viene incontro. L’idealizzazione astratta e paternalistica del pastorale è comunque un modo per dire che i pastori esistono – se vogliamo, una risposta a quella “crisi della presenza” che li vorrebbe fuori della storia. Essere visti, essere riconosciuti, essere immaginati è una rivendicazione fondamentale di un soggetto sociale e storico che è disprezzato, emarginato, cancellato. [Più tardi, nella tavola rotonda, Tiziano Iuianella, “allevatore di ovini”, lo ha ricordato con chiarezza: “Guardate un dato importante, questo nella cultura: che è una questione di dignità sociale del mestiere, fondamentale. Uno dei primi momenti di frattura è la perdita di valori sociali e culturali della professione”]. Ovviamente, dover ricorrere alla poesia arcadica per rendersi visibili è anche un segno della difficoltà di affermarsi con le proprie forze e con le proprie parole – un elemento di resistenza, ma non ancora di emancipazione; un segno dei rapporti di forza e di dipendenza anche sul piano della cultura e della comunicazione. Diceva il pastore Donato Corrieri di Amatrice: a un certo punto abbiamo smesso di andare in campagna coi libri, abbiamo cominciato ad andarci con le radioline - e dalle radioline è arrivata, con tutte le sue ambiguità, *Marina, Marina, Marina*, di cui gli zampognari di Monte San Biagio si impadroniscono per ragioni non tanto diverse da quelle per cui Luigino Nori di Formello ripeteva le ottave di Torquato Tasso.

Però la storia non finisce qui, la storia non si ferma mai. Quando Pompilio Pileri riporta a casa lo stornello sulle pecore e li cani, i suoi vicini di casa vi riconoscono un significato più ampio. La Valnerina è stata sia un’area di agricoltura mezzadrile, sia il retroterra rurale delle acciaierie di Terni. Ed è allora che nell’esperienza del pastore/pecoraro i braccianti e gli operai riconoscono un’essenza generale dei rapporti di classe. Nella

forma contadina del canto a mète, Dante Bartolini e Amerigo Matteucci cantano “lo dormo fra le pecore e li cani / pe’ fa’ magna’ l’agnelli a li signori”; e Amerigo Matteucci usa lo stornello a saltarello per cantare “io dormo fra le pecore e li cani / pe’ fa’ magna’ l’agnelli a li padroni”. Alla cultura popolare basta cambiare una parola per ricostruire un filo rosso che collega pastori, braccianti, operai in una stessa storia di classe.

UNA CAROVANA MUSICALE DI PACE DALL’ITALIA AI BALCANI: IL PROGETTO SIMURG (DEL “CORO VOCI DAL MONDO” DI VENEZIA-MESTRE)

C’era una volta Simurg. Che era un Dio, capace di placare la confusione che è nel mondo, o almeno così credevano gli Uccelli. Così, si alzarono in volo, si misero in viaggio: per conoscerlo, e salvarsi con lui dalle fatiche di questa vita. Il viaggio fu lungo e pieno di prove, ma alla fine arrivarono al luogo in cui viveva Simurg. E tutto ciò che videro fu uno specchio d’acqua che rifletteva la loro stessa immagine.

“La Conferenza degli Uccelli”, poema persiano del XII secolo di Farid al-Din ‘Attar

Da qualche giorno la Carovana della musica di ALLA RICERCA DI SIMURG è rientrata in Italia dopo la tappa a Sarajevo. È stato un viaggio breve, ma molto intenso, un’esperienza ricca di emozioni, in cui la musica si è dimostrata più che mai strumento di incontro tra umanità e culture

A questo volo collettivo, diretto come di consueto da Giuseppina Casarin, hanno preso parte oltre 100 partecipanti provenienti da Veneto e Friuli. Non solo i membri del Coro Voci dal Mondo – tra cui alcuni cittadini migranti (da Nigeria, Camerun, Moldavia, Polonia, Messico) – ma anche artisti e artiste che ci hanno accompagnato nelle tappe precedenti in Italia: il Coro delle Cicale, il Coro Canto Spontaneo di Spilimbergo, il duo veneziano StorieStorte, l’arpista Roberta Pestalozza. Inoltre, hanno partecipato alla Carovana la scrittrice Susanna Bissoli, l’attrice e regista Sandra Mangini, il regista Vincenzo Agosto, l’etnomusicologa Luciana Manca e la giornalista Azra Nuhefendić.

La sera dell’11 agosto, prima di giungere a Sarajevo, siamo stati calorosamente accolti in Bosnia Erzegovina dalle donne dell’associazione Zlatne ruke-Moštranke di Visoko, che ci hanno fatto scoprire suoni, danze, sapori della cultura locale.

Il 12 agosto, due delegazioni della Carovana sono entrate nei centri di accoglienza temporanea di Ušivak e Blažuj, attualmente gestiti dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), che accolgono migranti in transito in attesa di attraversare i confini dei Paesi balcanici per cercare, spesso a costo della vita, di entrare in territorio Ue. Nel primo – un campo che ospita anche famiglie con bambini e minori non accompagnati – è attivo un “Social Corner” animato da volontari di Caritas Bosnia e Caritas Italiana. Blažuj ospita invece adulti. Le delegazioni della Carovana, con canti e musiche, hanno interagito con i migranti ospiti.

Un'altra delegazione ha invece visitato la sede della ONG INTERGreat World travelers community. Si tratta di una organizzazione locale piccola, ma molto attiva, fondata da Sanela, una giovane bosniaca anche lei con un passato da profuga. INTERGreat supporta i migranti in transito, fornendo sia assistenza d'emergenza (supporto legale, medico, psicologico, alloggiativo), sia con attività legate all'inserimento lavorativo e socio-culturale. L'organizzazione è anche una impresa sociale: gestisce infatti alcuni appartamenti per turisti, i proventi dei quali vanno a supporto delle attività per i migranti.

La prima, intensa giornata, si è conclusa con un trascinate concerto delle StorieStorte, che hanno portato la loro musica in un locale di Sarajevo

La mattina del 13 agosto la Carovana della Musica ha portato il suo messaggio di accoglienza, solidarietà e gioia per le strade di Sarajevo, con una performance itinerante che ha riscosso un grande successo. Insieme agli amici dell'Associazione Ritmi e danze dal Mondo di Giavera del Montello è stata aperta nella piazza principale una grande bandiera, composta dalle bandiere di tutto il Mondo, simbolo di multiculturalità e pace. Il concerto nel centro di Sarajevo previsto per la serata è stato purtroppo annullato a causa della pioggia. Questo non ha però fermato l'entusiasmo e il desiderio di incontro e condivisione, che ha preso la forma imprevista di una partita di calcio con i ragazzi di InterGrate World travelers community.

Il 14 agosto una delegazione formata dalla Direttrice artistica del progetto Giuseppina Casarin, da alcuni rappresentanti del Coro Voci dal Mondo con la Vice Presidente Concepcion Garcia Sanchez, da alcune rappresentanti del Coro delle Cicale e del Coro Canto Spontaneo e da Roberta Pestalozza, Susanna Bissoli e Stefano Enzo, Direttore di Caritas Veneziana, ha incontrato Daniele Bombardi e i suoi colleghi di Caritas Italiana che operano in Bosnia e Azra Ibrahimovic, che gestisce il campo

di Ušivak per OIM. Oltre che un momento di ringraziamento per il supporto ricevuto nell'organizzare il viaggio, l'incontro è stato un'occasione per condividere impressioni ed emozioni di queste giornate intense.

Infine, il viaggio della Carovana si è concluso in bellezza con un emozionante e partecipato concerto che ha visti coinvolti il Coro Voci dal Mondo, il Coro delle Cicale, il Coro Canto Spontaneo di Spilimbergo, Roberta Pestalozza, le StorieStorte e Sandra Mangini, diretti da Giuseppina Casarin. Un canto di solidarietà e incontro che ha coinvolto anche i migranti della Rotta Balcanica dei campi di Ušivak e Blažuj, ospiti della serata. Un canto come strumento per creare ponti di pace, convivenza e speranza.

Infine, il viaggio della Carovana si è concluso in bellezza con un emozionante e partecipato concerto che ha visti coinvolti il Coro Voci dal Mondo, il Coro delle Cicale, il Coro Canto Spontaneo di Spilimbergo, Roberta Pestalozza, le StorieStorte e Sandra Mangini, diretti da Giuseppina Casarin. Un canto di solidarietà e incontro che ha coinvolto anche i migranti della Rotta Balcanica dei campi di Ušivak e Blažuj, ospiti della serata. Un canto come strumento per creare ponti di pace, convivenza e speranza.

Anche voi potrete aiutarci a realizzare queste attività! Vi ricordiamo che è partita una campagna di crowdfunding a sostegno del progetto, sulla piattaforma [Produzioni dal basso](https://produzioni.dal.basso), al link <https://sostieni.link/32003>, a cui sarà possibile contribuire fino ad ottobre

(Su questa esperienza, leggere anche l'articolo di Luciana Manca su *Alias*, inserto de il *manifesto* del 27 agosto 2022: <https://ilmanifesto.it/alla-ricerca-di-simurg-un-coro-per-sentirsi-persone>)

CULTURA E LOMBRICHI

(Alessandro Portelli)

Siamo nella sede di Abhivyakti, un gruppo locale (ma con prospettive e relazioni che si diramano in tutto il mondo) che si occupa di media e sviluppo rurale. Ho appena finito di raccontare la vicenda della ThyssenKrupp di Terni e la visita alla ThyssenKrupp di Nashik, e di rispondere a un po' di domande sulla storia orale. Stiamo per chiudere, e Nitin Paranjape, il presidente e anima del gruppo, mi scaglia la freccia del parto: «Senti, capisco il problema di tutti quei posti di lavoro che si perdono e così via, ma te lo devo dire: è poi un così gran male se chiude una fabbrica?». Io è tutta la vita che «sto con» gli operai e

ascolto le loro storie, ed è come se mi avesse pugnalato alle spalle. Gli dico, be', tieni conto che non è che se li licenziano dall'acciaieria questi se ne tornano alla sana vita della natura; e poi, magari, quando facevano i contadini avevano fame e adesso ne hanno di meno. Però la domanda mi rosica dentro: ma è proprio questa l'unica strada, questo progresso che abbiamo vissuto è l'unico mondo possibile? Due giorni prima, sua moglie Anita e altri di Abhivyakti mi hanno accompagnato a vedere un pezzo di terra che hanno appena comprato. È una specie di deserto giallo, in mezzo a gobbose colline come elefanti dorati, guglie e pianori striati che sembrano un po' Monument Valley. Ma dovresti vederlo nella stagione delle piogge, allora è tutto verde e fiorente, spiegano. In lontananza, sull'orizzonte, si vedono capannoni di quella che era stata progettata come la più grande zona industriale dell'Asia. Il progetto è andato a rotoli dopo essere costato cifre iperboliche; ma lungo la strada che viene da Nashik scorre ancora una grossa condotta che porta l'acqua alla zona industriale, scavalcando i villaggi che restano all'asciutto. Hanno comprato questa terra mettendoci un po' di soldi dell'organizzazione, altri soldi raccolti da Nitin e Anita facendo consulenze in giro per l'India, e duecentomila rupie che gli ha dato Arundhati Roy, per farci quello che chiamano un centro di «saperi locali», *local learning*.

L'idea è di fare in modo che le conoscenze, le tecniche, i mestieri elaborati nel corso del tempo dalle comunità e dai villaggi vengano tramandati e sviluppati in modo da diventare fonte di sussistenza alternativa. Sul dorso della collina faranno una specie di campus (piccole strutture costruite con le pietre raccolte sul posto e con le tecniche di architettura dei villaggi); nella parte piana faranno coltivazione biologica di grano, arachidi e altre colture locali, sperando di rendere il centro autosufficiente e magari di far restare qualcosa per un piccolo spaccio di prodotti biologici. Lungo tutto il versante della collina, sui canaloni lasciati dalle piogge (che invece mi ricordano Sarno vista dall'autostrada) hanno eretto piccole barriere di sassi per fermare le acque e soprattutto per raccoglierle.

La sera torniamo a Dhondegaon, dove ero stato l'anno scorso. Un villaggio di duemila persone, case di pietre e fango. Le signore che ho conosciuto un anno fa si ricordano e ci accolgono contente. La signora Kale mi porta a vedere una novità: la struttura del composto organico, che stanno costituendo per dotarsi di fertilizzante biologico. Per migliorarlo, ci metteranno i lombrichi, che digeriscono il terreno e lo rendono più fertile; nel loro composto si riprodurranno, li potranno rivendere come reddito aggiuntivo. E i lombrichi dove li prendete? «Quelli glieli diamo noi», dice Nitin. Alla sede di Abhivyakti c'è una scatola dove li allevano per darli ai villaggi. Abhivyakti produce sia film sia lombrichi. Media e sviluppo, appunto. Questo sì che è lavoro culturale, perché c'è bisogno di entrambi.

UN AMICO MOLTO SPECIALE

(Sara Modigliani)

“Nell’ambito di Flumen, Festival organizzato dall’associazione Io, Noi, Il Premio Matumaini giunge alla quarta edizione. A riceverlo Claudio Tosi, per il suo impegno per un servizio civile di pace e impegno civile”.

<https://www.retsolidali.it/flumen-premio-matumaini-claudio-tosi/>

Pochi giorni fa Claudio ha ricevuto un bel riconoscimento, e noi del Circolo Gianni Bosio, di cui è attento partecipante e sostenitore, ne siamo molto orgogliosi.



Conosco Claudio Tosi da molti anni, anzi prima di lui ho conosciuto sua moglie, Laura Mayer, della famiglia che ha accompagnato la mia giovinezza negli anni della scuola e delle gite in pullman piene di canti partigiani e di canzoni di protesta americane e di canti di montagna e di Cantacronache, tutto mischiato in un calderone di

speranza, pacifismo, antifascismo. È stato ovvio e meraviglioso ritrovare Claudio e Laura al Coro multietnico Romolo Balzani, a condividere canzoni e amicizie da tutto il mondo. Claudio è stato l’anima del CEMEA del Mezzogiorno, esperto di servizio civile, sempre dolcemente impegnato a insegnare la pace, l’accoglienza, il sorriso. Infaticabile organizzatore e promotore di iniziative, Claudio è la persona che più di tutti quelli che conosco incarna e cura l’impegno verso gli altri. E pensare che nel 2012 s’è fatto una notte in galera (<https://www.cnca.it/vergognoso-e-inaccettabile-larresto-di-claudio-tosi/>) arrestato per resistenza alla forza pubblica e possesso di armi. Alla forza pubblica Claudio non resisterebbe mai, la sua mitezza non glielo consentirebbe, e l’arma era un pezzetto di legno scambiato per una pericolosa fionda.

Claudio ha animato di danze popolari il nostro Festival delle Culture Popolari di Collelongo, tenendo un bel laboratorio ma anche ballando per le strade del paese, coinvolgendo inevitabilmente i passanti.

SUSANNA BUFFA: ADDIO PINOCCHIO MIO

(Ai presidenti del consiglio dei ministri che in questi sei anni si sono succeduti e al governatore della regione Lazio)

Addio pinocchio mio

Addio pinocchio mio
Tu a Amatrice non ci torni più
Che stanca sono anch'io
Delle promesse fatte alla TV
E se qualcuno a te ti protegge
Noi andremo contro di quella legge
E tutta la comunità montana
Buttar ti vuole dentro alla fiumana

E tu, brutta carogna,
Benché lontano mi fai tribolar
Mi offri la menzogna
E un giorno all'anno torni a passeggiar
Ma questa volta non ci caschiamo
Perché da un pezzo ti conosciamo
E a quel paese ti rimanderemo
E le bugie ascoltar più non vorremo

Ci avete abbandonato
Noi cittadini e noi lavorator
Perché avete emanato
Mille decreti senza fede e onor
Di questo stato di distruzione
Voi due di certo siete cagione
Noi siamo in questo luogo ormai
distrutto
Dopo sei anni ancor vestiti a lutto

E tu brutto sfacciato
Col tuo compare sei venuto qua
Nel luogo martoriato
Senza speranza e senza libertà
Ma noi paesani ce lo sappiamo
E le illusioni non se le famo
Che in tutte le manovre che emanate
Solo gli spicci a noi ce destinate

Quante famiglie e spose
Genitori e figli di papà
Tra le macer nascose
E non si so' potuti ritrova'
Ma 'ste famiglie abbandonate
Per tutto l'anno ve le scordate
E il 24 agosto rivenite
A far veder le facce rintristite

Quante macerie e pietre
Dopo sei anni ce lasciate qua
Frazion dimenticate
Dove nessuno più ce passerà
Ma state attenti all'amatriciani
L'accumolesi e l'arquatani
A Roma noi verrem co' li forconi
A protestar sotto a li palazzoni
A Roma noi verrem co' li forconi
A protestar sotto a li palazzoni

Con un po' di pudore ma con convinzione, mi sono permessa di riscrivere il testo della canzone "Addio Pippetto mio", invettiva che Dante Bartolini aveva indirizzato a re Pippetto, ovvero Vittorio Emanuele III, quale responsabile di un bombardamento diurno che a Terni uccise mille persone durante la seconda guerra mondiale.

L'avevo scritto il 24 agosto 2020 quando i soliti politicanti in vena di passeggiate vennero ad Amatrice per fingere di porre la prima pietra dell'ospedale (prima pietra che, per inciso, è stata posta una seconda volta

qualche mese dopo). La mia invettiva era indirizzata ai nostri due governanti, presidente del consiglio e presidente di regione, personalmente responsabili dello stato attuale delle cose ad Amatrice e dintorni.

Benché io non ami comparire in video e cantare in questo periodo, l'ho poi diffusa nella speranza che i due si ricordassero un po' più spesso di chi è ancora senza casa a sei anni dal terremoto.

La dedico a Lucilla Galeazzi, con la quale ho eseguito per la prima volta il canto molti anni fa e che mi ha insegnato tutto quello che so, ma anche a Sandro Portelli, che si è sempre fatto promotore e profeta di Dante Bartolini, nonché alla famiglia di Valentino Paparelli che registrò questo canto nella Valnerina Ternana e che assieme a Sandro Portelli aveva stabilito una relazione stretta con Dante Bartolini.

[Qui di seguito riportiamo testo e file audio della canzone di Dante Bartolini – anche per segnalare il modo in cui la “parodia di una parodia” di Susanna Buffa recupera molti dei versi di “Addio Pippetto mio”. La tradizione continua e si evolve ...]

[Addio Pippetto mio](#)

Dante Bartolini: Addio Pippetto mio

Reg. di Valentino Paparelli – Castel di Lago, 1973

Addio Pippetto mio
tu in Italia non ritorni più
per uno sono anch' io
che sono stanco della schiavitù.
E se qualcuno a te ti protegge
noi andremo contro di quella legge
e tutto quanto il popolo italiano
il sentimento cià repubblicano.

E tu brutta carogna
benché lontano ci fai tribolar
inventi una menzogna
lo dici chi ti sta a rappresentar?
Ma questa volta non ci caschiamo
perché da un pezzo ti conosciamo
e noi ti manderemo la disdetta
perché facesti la repubblicetta.

Ricordati che hai fatto
A tutti quanti noi lavorator
firmasti il contratto
con il tedesco barbaro invasor.
Ma questa guerra di distruzione
tu e Mussolini sei la cagione
nostro paese tu ce l'hai distrutto
e tante e tanti fai vestir di lutto.

E tu brutto sfacciato
co'la tua moglie sei venuto qua
a Terni martoriato
il difensore della libertà.
La tua accoglienza fu una protesta
che ti voleva tagliar la testa
a morte tutti i re d'ogni colore
cianno l'aspetto di un inquisitore.

Quante famiglie e spose
genitori e figli di papà
tra le macer nascose
per colpa tua 'n si ponno ritrovar.
Ma tu sta'attenti che li ternani
tengono pronti i partigiani
e appresso a loro poi verranno tutti
così più presto coglieremo i frutti.

[La canzone fu composta in occasione del referendum su monarchia e repubblica, e ricorda le poteste violente con cui fu accolto il re in visita a Terni dopo il bombardamento del 13 agosto 1943. Sembra paradossale dare al re la colpa di avere fatto la "repubblichetta". In realtà, Dante Bartolini non aveva tutti i torti: quello che vuol dire è che non ci sarebbe stata Salò se il re non avesse legittimato e sostenuto il fascismo e non avesse approvato l'entrata in guerra: "di questa guerra di distruzione, tu e Mussolini sei la cagione"]